

## Intervista a Maurizio Mura<sup>1</sup>

*Quando inizi a frequentare il movimento no tav? Cosa ti ha attirato, quando insomma inizia la tua esperienza dentro il movimento?*

Come molti degli appartenenti alla mia area, quella libertaria o anarchica, inizio a interrogarmi sulla questione valsusina a partire dalla vicenda di Sole, Baleno e Silvano, che porterà all'arresto dei tre e poi all'epilogo che tutti conosciamo. Già qualcosa a gruppetti ci dicevamo, ci si interrogava su cosa succedesse lassù, a partire dalla convinzione che, al di là delle azioni che avessero portato a termine i tre arrestati, ci fosse in valle una contrarietà diffusa all'opera, contrarietà che si era già espressa ai tempi della costruzione della Torino-Bardonecchia e che questa contrarietà avesse la faccia del comitato *Habitat* certo, ma anche dei molti montanari (e non), che si esprimevano attraverso i sabotaggi. In ogni caso la mia solidarietà con quella valle, cui non mi legava alcun vincolo affettivo, per diversi anni non andò oltre la sporadica partecipazione a qualche manifestazione. Non so, ad esempio ricordo una manifestazione di qualche migliaio di persone, credo nel 2003, da Alpignano a Pianezza, sotto un diluvio; oppure ricordo una grande marcia da Borgone a Bussoleno nel 2005. Sta di fatto che sino ai fatti del Seghino la mia adesione al movimento resta abbastanza superficiale, senza che mi interrogassi a fondo sulla natura della contrarietà a quell'opera, ma nemmeno sulla configurazione organizzativa che dava realtà all'opposizione popolare. Alcuni compagni che vivevano in valle o la frequentavano da tempo ci informarono della scadenza del 31 ottobre 2005, data fissata per le trivellazioni geognostiche in quell'area e così decidemmo di andare a passare su la notte per dare manforte ai valligiani. Dico subito che quella notte rimasi spaesato e un po' deluso. La dimensione popolare di radicamento sul territorio, di uomini e donne pronti a lottare, io non la vidi. Perlopiù incontrai compagni di diverse aree e diversi luoghi di Italia, ma la dimensione che percepii era ancora una volta quella di una lotta di compagni e di qualche valsusino. La vera sorpresa fu l'alba. Al mattino presto, tra il ronzio delle motoseghe che abbattevano alberi per interdire il passaggio alle truppe, arrivarono sì i Carabinieri, ma anche valligiani da ogni dove. Sapemmo più tardi che più a valle, a Mompantero, avevano creato posti di blocco e caricavano chi cercava di passare. Quel giorno, oltre a toccare con mano quella dimensione popolare tanto agognata, capii anche il peso del terreno su cui quella battaglia si svolgeva. Bloccare un fiume di gente che si può dividere in mille rivoli, aggirando i blocchi, e convogliarsi più in là, non è cosa agevole. Un conto è bloccare un corso cittadino, cosa diversa è bloccare una zona fatta di mille sentieri, molti nemmeno segnati. È un giorno che ricordo con gioia e una certa nostalgia.

*Quindi quella data lì funge un po' da spartiacque. Sia per quello che riguarda la tua partecipazione alla lotta sia per quanto riguarda i passaggi della lotta stessa?*

Assolutamente sì. Per quello che mi riguarda e, per quanto possa averne contezza, anche per la lotta stessa. Quello è il primo momento in cui il movimento chiama la valle a mettersi in mezzo davvero, poco importava se si venisse a fare barricate o a fare resistenza passiva. Si trattò per la prima volta di rischiare la propria incolumità fisica o una denuncia. E la risposta non era affatto scontata. Tutti la auspicavano, ma nessuno poteva prevedere che sarebbe avvenuta con quella determinazione e con quei numeri. Quello che avvenne all'alba fu sotto molti aspetti sorprendente ed è la ragione per cui questo movimento dopo tanti anni è ancora qui, forte e determinato, e ha ancora molte carte da giocare a fronte di una situazione sempre più complessa e rognosa.

*Proprio su questo, ci sarebbe da verificare quante volte sono ritornati questo tipo di meccanismi. In contesti specifici, specialmente in orari notturni o momenti particolari, ci si scontra con numeri non altissimi ma anche con un rapporto, se non di delega, di rappresentanza riconosciuta da tutti che è lì ed è legittimata ad agire. Insomma, numeri minori in certe fasi, che poi vengono riconfermati e sostenuti da grossi numeri in altre fasi.*

---

<sup>1</sup> Intervista realizzata il 6 giugno 2012 a Torino, nell'aula occupata Unilotta a Palazzo Nuovo. 34 anni, albergatore, frequenta e si riconosce nell'area liberatria. Dal 2010 redattore di Radio Blackout.

Io credo che la fase che ci ha aiutato ad affinare questo meccanismo e ci permette quindi di leggerlo in processo, o in una sua parte almeno, sia quella dei sondaggi del 2010. La campagna di lotta che accompagnò quelle trivellazioni presentò alcune novità sostanziali: intanto non ci si misurava più con il giorno singolo (il 31 ottobre oppure l'8 dicembre), ma nemmeno con la settimana (come fu durante i giorni della *Libera Repubblica di Venaus*). Ci si misurava su di un arco temporale ampio, costellato spesso di appuntamenti in orari infelici, che vedeva una partecipazione necessariamente ridotta nei numeri, ove chi era presente agiva in un contesto di legittimità trasferitagli dal resto del movimento, non senza che questo comportasse ovviamente dei problemi. Infatti fu una fase complessa. Si partì con il freno a mano tirato, senza sapere bene come misurarsi con quel che accadeva. Ci si rendeva conto che quella era una fase ampiamente mediatizzata dal nemico in cui non succedeva nulla di sostanziale (per quanto i sondaggi fossero in teoria propedeutici alla realizzazione dell'opera). D'altro canto, proprio perché la controparte ci stava investendo tanto in termini di immagine era difficile sottrarsi al confronto, bisognava dimostrare che c'eravamo, ma soprattutto che sapevamo essere efficaci. Lì il movimento mise in campo rabbia, determinazione e intelligenza collettiva. Uso l'espressione *intelligenza collettiva* perché capitava realmente che, senza che ci si fosse parlati prima o che qualcuno tenesse le redini, da più parti simultaneamente sorgesse l'idea buona. Così nacquero le passeggiate in autostrada, le battiture e mille azioni di disturbo che animarono quelle notti intorno alle trivelle. Una buona gamma di azioni che non cercavano lo scontro fisico, militare (cosa che semmai fece in più occasioni il nemico), ma che, lungi dall'essere semplice lotta di testimonianza, erano al contrario la testimonianza attiva di una lotta sul campo, di un intralcio reale e continuo che non dava tregua al partito del Tav. Peraltro solo una lotta radicata sul territorio è in grado di mettere in campo un'intelligenza capace di prevedere e anticipare l'arrivo di una trivella nel cuore della notte, come accadde a Coldimosso il 17 febbraio (parlo in concreto di un sistema di vedette che monitorava la valle per tutta la notte, persone che magari la mattina presto vanno a lavorare senza aver riposato). E quella trivella sarebbe potuta andare in altri cinquanta posti. Anticiparla significò in concreto prenderli alla sprovvista. Fare in modo che la gente arrivasse mentre questi non erano ancora schierati né pronti a riceverci. Difatti persero la testa e caricarono due volte a freddo. Si generò una tensione che culminò la notte successiva nelle violente cariche il cui risultato furono il ferimento grave di Simone e Marinella. Una modalità che non esprimeva, a mio avviso, la violenza preordinata dello stato ma piuttosto l'incapacità e l'impreparazione delle truppe nello scenario concreto in cui dovevano operare. Quel tipo di pressione che sapemmo esercitare li costrinse a sbagliare. Infatti il ferimento di Marinella e Simone, entrambi gravi, infiammò ancora una volta i cuori. La risposta fu massiccia. Si chiamò il concentramento alle rotonde di Chianocco (posto strategico per bloccare totalmente la valle) e ancora una volta si rimandò al mittente il terrore organizzato dello Stato. Il messaggio era chiaro: non solo non abbiamo paura, ma dovete voi essere preoccupati di girare incolumi sulle nostre strade. Infatti quel giorno se la videro brutta. Ancora una volta la pancia, la rabbia, giocarono un ruolo fondamentale. Insomma, come dicevo all'inizio di questa risposta, molti degli elementi (tattici e non) che oggi compongono la strategia del movimento, iniziammo a elaborarli in questa fase: componente emotiva delle lotte, piano mediatico su cui il nemico conduce una battaglia quasi parallela, un arco temporale di lotta sempre più ampio, dinamiche politiche difficili da leggere e da decifrare ma fondamentali nella comprensione del percorso che si sta facendo, la nascente e crescente presenza di giovani nel movimento. Su quest'ultimo punto ricordo che non fu facile, per un movimento abituato a confrontarsi con una componente giovanile debole e comunque sotto tutela (perché molto giovane), scoprire che iniziava ad affacciarsi su questa protesta una generazione che avvertiva finalmente la necessità di quella lotta ma lo faceva con i propri filtri, con le proprie attitudini e una certa rabbia. Apparve incomprendibile a tutti, dopo una passeggiata in autostrada conseguente al piazzamento di una trivella all'autoporto di Susa, l'atteggiamento di sciame di ragazzini che si facevano le foto di fronte alle cose incendiate posando in passamontagna, ma fu chiaro da subito che un movimento che si voleva longevo e radicato sul territorio doveva fare i conti con quelle forze. Il movimento no tav non poteva continuare a essere *solo* un movimento di vecchi, «madame» e bambini. Questo è il momento in cui molti giovani in valle capiscono che quella lotta è anche la loro e con grandi difficoltà, non del tutto superate, iniziano a dialogare con le componenti storiche della lotta.

*Vediamo sulla scorta di questo tipo di ragionamenti e considerazioni i momenti che si sono vissuti a partire dalla Libera Repubblica della Maddalena sino agli ultimi concitati avvenimenti sull'autostrada in seguito alla caduta di Luca dal traliccio.*

Dico subito che l'esperienza della Maddalena è, a mio modo di vedere, il punto più alto nella parabola di questo movimento. L'apice della crescita nel senso di abnegazione, di dedizione collettiva alla causa comune. Rendiamoci conto di cosa ha comportato tenere viva e organizzata quell'esperienza: garantire i pasti, i turni di guardia, la costruzione delle barricate, l'organizzazione delle attività culturali e ludiche. Il tutto per oltre un mese con livelli di partecipazione altissima. Non dimentichiamoci che stiamo parlando di una popolazione che in fondo non ha vissuto una reale e totale sospensione del tempo storico. La gente continuava a lavorare, a portare i figli a scuola, a misurarsi col genitore anziano o malato... Certo che abitare un luogo del genere è in qualche maniera abitare la rottura, perché momenti come Venaus nel 2005, o la Maddalena nel giugno scorso, sono l'irruzione nel nostro quotidiano del mondo che vorremmo, della vita che vorremmo, ma non è una rottura totale. È l'abbozzo di una rottura. In ogni caso sono momenti di socialità potentissimi che vanno molto oltre l'aggregazione, dialogando con tutta una serie di istanze e con la nostra sensibilità, cambiandoci nel profondo.

Veniamo quindi al giorno dello sgombero: le truppe arrivano la mattina di un lunedì lavorativo qualunque e si trovano davanti un migliaio di persone, non è cosa da poco. A Venaus ci sorpresero forse in una cinquantina, o anche meno. Se invece devo trovare qualcosa che non è andato in quella giornata è sicuramente nell'insufficienza della nostra risposta. Avevamo sempre detto che quelle barricate sarebbero state inutili senza difenderle e di fatto non le abbiamo difese. Quel giorno abbiamo dato la partita agli avversari con troppa facilità. Mi si obietterà che non avremmo potuto fare molto di più e sono d'accordo. Ma qualcosa sì. Con un po' di astuzia e di determinazione li si sarebbe potuti impegnare di più (non faccio esempi perché certe cose ci riserviamo di mostrarle nella pratica). È stato importante il segnale che si è dato quel giorno e ha condizionato molto le scelte del nemico, in senso per noi peggiorativo, oltretutto diffondere un senso di sconforto e di impotenza esagerato tra le nostre fila. Peraltro ho sentito tanti vecchi del movimento dire che si aspettavano «dai ragazzi» (vale a dire dai gruppi di giovani organizzati) qualcosa di più, che avessimo insomma qualcosa in serbo per gli occupanti. Legittima o meno che fosse quel tipo di aspettativa, questo è un altro discorso. Va anche detto che quella fu la prima volta che fummo sottoposti a un lancio di lacrimogeni tanto massiccio da farci perdere lucidità, ma guarda caso proprio nei momenti più disperati, quel giorno, demmo prova di maggiore determinazione. Tra l'altro, se ricordi bene, ci aspettavamo che la scelta degli sbirri di non spaccare troppe teste in valle, perché controproducente, si sarebbe tradotta in un uso massiccio di idranti e lacrimogeni. Forse si poteva agire un po' prima, tanto alla fine nei media è passata la storiella che eravamo stati noi ad attaccare le forze dell'ordine.

*Tu prima dicevi che nei momenti in cui ci sono fasi particolari che prevedono un tenuta nel tempo, o un certo livello di confronto, i numeri decrescono ma chi c'è, in sostanza, decide e ha la delega dal resto del movimento a decidere sul come agire. In realtà, come sai bene, il movimento non è così lineare. Ci sono accelerazioni (vedi Venaus, certe fasi delle trivellazioni, i momenti dello sgombero dalla Maddalena, il 3 luglio e così via) con forti tratti qualitativi in cui si muovono strati soggettivi «più avanzati». Queste componenti più militanti però, per poter rimanere all'interno di un rapporto di massa, devono continuamente tornare a confrontarsi con il bacino più generale. Alle volte sembra proprio che si riparta da zero. Come avviene questo meccanismo? E come all'interno di questi processi trovano legittimità istanze che prevedono la rottura di tabù quali la violenza e la legalità?*

Intanto premetto che io ho smesso di entusiasarmi o deprimermi in maniera, per così dire, bipolare rispetto all'andamento delle cose in valle, proprio cogliendo nella lotta questo dato: non si ricomincia mai da zero. Si fanno d'acchito dieci passi avanti, poi improvvisamente nove indietro. Ma quel passo di scarto è il patrimonio della lotta. È il tuo avanzamento nella lotta. Fosse anche solo mezzo passo, o meno, qualcosa di sedimentato, di acquisito, resta e forma il terreno per i passi successivi. Non è una logica progressista. Perché il senso del procedere, senza connotazioni in positivo o in negativo, lo daranno poi una quantità di fattori anche esterni: non parti mai da zero, nel bene e nel male. Rispetto agli equilibri da salvaguardare cui tu fai riferimento nelle domande... eh, sono equilibri delicati. Intanto andiamo a vedere quali sono le componenti più attive e militanti in valle, che ha poco a che fare con le componenti più militanti e attive, torinesi in particolare. Le componenti storiche all'interno dei comitati, semplificando, hanno spesso un'ascendenza *cittadinista*, nel senso di un certo attaccamento alle tematiche della legalità, a un'idea di cittadinanza attiva, a una concezione della politica

non come qualcosa da conquistare o distruggere, ma piuttosto da controllare. Ideologia che a mio avviso è anche, nelle rispettive differenze, caratteristica della classe economico-sociale da cui molti provengono: il ceto medio istruito. Vale a dire: impiegati di un certo livello, insegnanti elementari o medi, ricercatori e qualche professore, quadri aziendali e qualche dirigente, operai specializzati. Per dire: se stai nell'hinterland napoletano a fare la lotta contro la discarica in linea di massima avrai un'altra base sociale di riferimento. Non che nella fascia più attiva del movimento non vi siano proletari, anzi. Se non addirittura marginali, *lumpen*, figure della marginalità sociale ed economica che nella lotta hanno trovato una dimensione riconosciuta e rispettata, che è un aspetto significativo della resistenza valsusina che non si sottolinea mai abbastanza (a onor del vero alcune di queste storie vengono raccontate nel libro *Fuochi nella notte*<sup>2</sup> come patrimonio della lotta in valle). La funzione emancipatrice della lotta ha un doppio movimento. Emancipa gli individui, costringendoli a mettersi in gioco nel gruppo, ma allo stesso tempo emancipa il gruppo costringendolo a misurarsi con quella che rispetto alle linee dominanti è *diversità* in un contesto in cui gli schemi acquisiti sono comunque messi in discussione dalle rotture di cui la lotta è foriera.

Tornando alle basi economico-sociali della parte più attiva del movimento... Ho parlato di *cittadinismo*, ma forse sarebbe più giusto parlare di *democratismo radicale*, che è meno connotato. In questo rientra anche tutta una componente cattolica, del cattolicesimo sociale certo, che in valle ha un ruolo importante ma che è anche rappresentativa di una tendenza culturale radicata su scala nazionale. Ed è formativo dialogare con questo universo composito al di là delle etichette che gli sto appiccicando, è un'esperienza in cui o cresci o desisti, perché non ci stai dentro per astuzia politica o per calcolo, ci stai dentro per necessità, perché c'è un obiettivo comune, condiviso. Spesso mi pare che tra compagni, almeno nei giri che conosco meglio, siamo più abituati a ragionare sul «tenere botta», sul fatto di essere all'altezza che non sugli obiettivi reali, anche perché questi sovente latitano. Quindi, da un lato bisogna stare attenti agli equilibri, non lasciando che i malumori e le incomprensioni sedimentino e logorino il movimento dall'interno, dall'altro però spesso si possono lasciare decantare gli umori, perché proprio il fatto di avere un obiettivo concreto, e non una battaglia ideologica, favorisce la ricomposizione e il superamento. Per cui sul terreno del concreto le discussioni si stemperano o si accendono in maniera trasversale agli schieramenti ideologici e sul terreno delle proposte se non sei adeguato e aderente al momento che si vive, non ti basta l'autorevolezza riconosciuta di anni di dedizione e militanza a far passare ciò che ai più pare fuori luogo e di conseguenza non vieni preso in considerazione. Per esempio, la classica questione ideologica che ha attraversato questo movimento e a più riprese ha creato dissapori e mal di pancia è quella del binomio *violenza-non violenza*. Varie volte il dibattito è stato spazzato via dall'intelligenza pratica, ma altrettante volte è ritornato a seminare zizzania, magari di volta in volta in termini leggermente più avanzati. Come dicevo in un altro passaggio, non torni mai al punto zero, perché c'è tutta una storia di illegalità e violenza che attraversa questo movimento, i tabù della legalità e della violenza sono comunque stati violati e non si può tornare indietro se non nelle chiacchiere. Ma alle volte nemmeno nelle chiacchiere. Per dire: nel 2005 si discuteva se fosse legittimo fare una barricata, non mi pare che alla Maddalena vi siano state discussioni di questo tipo. Ciononostante, ognuno resta portatore della sua visione del mondo, della sua singolarità, mettendosi però al servizio della lotta. In valle venti persone diverse ti diranno venti cose diverse, non esiste un livello identitario nel movimento. Ogni tanto si ammicca all'idea di un'identità no tav, di una certa omogeneità, per ragioni di marketing politico, per così dire, ma in realtà non esiste alcuna identità no tav. Esiste una contrarietà al Tav, al sistema Tav, al modello in cui si inscrivono progetti simili, questo è il *trait d'union* tra tutte le sensibilità attive nella lotta.

*Tu prima delineavi un'ideologia del no tav, come ideologia maggioritaria nel movimento...*

No, non del movimento... io intendevo all'interno dei comitati, della parte più attiva in quell'ambito...

*Ok. Dei comitati. Già specifici una cosa, perché se non si resta intrappolati in una visione un po' statica appiattendolo tutto sulle radici economico-sociali. Guardiamo invece al prodotto processuale della lotta. Noi*

---

2 Fuochi nella notte. Un inverno in movimento. Schegge di resistenza alla follia ad alta velocità, a cura del Comitato no tav Spinta dal Bass e Spazio sociale libertario Takuma. Instant book che ripercorre l'inverno di lotta 2009-2010, contro i sondaggi geognostici per la Torino Lione.

*siamo dell'idea che le punte soggettivamente avanzate all'interno della lotta, quelle che nel nostro linguaggio definiremmo «avanguardie di lotta», si possono ancora racchiudere in quella definizione lì? Per capirci: uno come Alberto è certamente ancorato ideologicamente a quell'ambito lì, ma soggettivamente è già qualcosa di differente, di più avanzato. Pur essendo colui che più di tutti deve rendere conto a una certa parte.*

Intanto non ti nascondo che tra compagni abbiamo affrontato a più riprese questo genere di argomenti. In particolare con compagni anarchici che da molti anni frequentano la valle, anche con grandi sacrifici venendo da lontano. E non perché questa lotta rappresenti l'anticamera dell'insurrezione generale, è bene puntualizzarlo, ma perché questo movimento, questo processo, ha un'importanza in sé. Se vinciamo qui, può darsi l'accelerazione di tutta una serie di istanze, l'avanzamento di qualcosa di più generale che ci interessa... ma torniamo al punto. Tu citavi il caso emblematico di Alberto, ma ci sono in valle posizioni anche molto più avanzate nell'interpretazione della lotta e delle sfide che abbiamo davanti. Accade spesso che chi su un territorio ci vive, ci abita, riesca a dare letture migliori, più puntuali del momento, sulla natura delle iniziative da mettere in campo. Il punto però è un altro: il *coordinamento dei comitati* è un meccanismo ineludibile. Soprattutto come cinghia di trasmissione al grosso del movimento. Anche la migliore delle idee, se resta isolata, se non trova legittimità in quell'ambito, se il coordinamento in qualche modo non l'assume, non la fa sua e non si preoccupa di trasmetterla al grosso della valle, rischia di morire lì, anche quando sei sicuro che sia rappresentativa di istanze e sensibilità che sono ben presenti e radicate sul territorio. Che piaccia o meno ad oggi è così. Per quanto anche all'interno dei comitati, più lenti nel processo di avanzamento, come è normale che sia per un'entità collettiva, si producono rotture e scarti in maniera ancora una volta anti-ideologica semplicemente per restare all'altezza delle sfide che si hanno di fronte. Perché se in questa fase, per usare un gergo *bricolistico*, il partito del Tav ci ha messo i «carichi», la risposta non può modellarsi su quanto si pensava nel 2005, pena restare fuori dal tempo ed essere inadeguata. Questa fase, molto più dura, molto più spietata, richiede un adeguamento di tutti, nel senso delle strategie, della disponibilità al rischio, alla possibilità che le cose non vadano come si desidera. Io non dimenticherò mai la faccia di Mario, il parrucchiere di Bussoleno, un uomo che probabilmente non ha mai avuto a che fare con la polizia e che non si è mai misurato con l'eventualità di essere portato di forza in Questura, e che pure ammanettato nell'auto degli sbirri se la ride con un'espressione che esprime tutta la legittimità e la forza del movimento che ha dietro: l'avanzamento collettivo di un territorio che intuisce la necessità di agire illegalmente in un determinato contesto. Un aspetto importante che convive con la contraddizione di trovarti poi, in altri frangenti, una frazione che certo si è guadagnata la legittimità a parlare a nome di tutto il movimento e che si esprime in comunicati che non rappresentano, o non rappresentano più, un sentire condiviso sul territorio. Ritengono, sbagliando, di rappresentare componenti che sono ormai ben più avanzate. Così ti ritrovi a percorrere una traiettoria che non è lineare, non è disegnata da alcun partito, è una traiettoria in cui avanzi quando pensi di essere fermo e invece ti costringe a stare fermo, o ad arretrare di qualche passo, quando ritieni di dover avanzare.

*Finora nell'intervista abbiamo ragionato sul movimento: le sue dinamiche, la dialettica interna e lo scontro con la controparte. Ora ragioniamo invece su di un aspetto che i compagni cui tu fai riferimento, in genere, considerano meno, il terzo incomodo: l'opinione pubblica. Non vista però come soggetto passivo, ma dal punto di vista di quello che, soprattutto a partire dall'ultimo anno, a livello nazionale, il movimento è arrivato a rappresentare in modo netto, con un cospicuo riversamento di aspettative sulla lotta in corso. La necessità dunque di misurarci con quella realtà lì e su questo livello. Dove il contributo di quelle componenti che in altri frangenti giudichi «più arretrate» diventa importante perché spesso si accollano quella responsabilità e quel ruolo di interlocuzione politica a livello nazionale. All'interno di tutto questo, un rapporto coi media, che resta comunque problematico.*

Intanto diciamo che tutto sommato la realtà valsusina è piuttosto rappresentativa del tessuto sociale del paese. Nel senso che non ci troviamo di fronte a una realtà montanara. La Val Susa è storicamente una periferia di quel sistema industriale che ha ruotato per decenni intorno a Torino, ovvero una periferia fatta di piccole cittadine ai margini di una grande città dove però l'elemento comunitario e territoriale riesce ancora a giocare un ruolo importante. Un territorio, mi pare significativo, interessato da una infrastrutturazione anche pesante ma contemporaneamente non così compromesso dal punto di vista ambientale. Dunque la simpatia che oggi

riscuote il movimento all'esterno è trasversale quanto lo è il movimento stesso, senza contare che la crisi economica sta approfondendo tutta una serie di contraddizioni politiche e sociali che il movimento per sua natura denuncia e combatte. Diciamo che il no tav riscuote storicamente la simpatia di quella compagine disomogenea che chiamiamo per comodità «area ecologista»; della galassia antagonista quasi senza eccezioni, trattandosi di un movimento popolare in opposizione ai poteri forti; a partire dal manifestarsi inoppugnabile della crisi, di tutti quegli strati soggetti a proletarizzazione che sono preoccupati per la piega che stanno prendendo gli eventi: precari, disoccupati, cassaintegrati, esodati, pensionati, studenti, operai. Settori di sfruttamento non nuovi, sottoposti a processi di soggettivazione continua, quindi anche di separazione, con difficoltà oggettive a parlarsi e organizzarsi, che trovano nel movimento no tav qualcosa di già organizzato e forte, capace di assumere una quantità di istanze che vanno anche oltre le intenzioni e la volontà di molti pezzi del movimento stesso, che spinge per un modello che non è affatto chiaro ma che si oppone a molto di quello che queste soggettività oggi trovano insopportabile. Se vuoi, è poi vero per quasi tutto quello che si muove di interessante oggi. Non è che vi sia molta teoria e molta prospettiva in campo. Perlopiù si è *contro* qualcosa. La svolta, in senso espansivo, nella quantità di simpatia che questa lotta riscuote è segnata certo dalla caduta di Luca dal traliccio. La notevole mediatizzazione di quella vicenda, avvenuta per la gravità del fatto in sé, ma anche per l'irresistibile passione delle nostre società per il bel gesto individuale, porta a interrogarsi una quantità di individui che ha sempre guardato con sufficienza alla lotta in valle, che ha sempre preso per buona la storia della «sindrome Nimby», senza peraltro chiedersi come si potessero mobilitare tutte quelle persone e quelle sensibilità, non omogenee geograficamente, su parole d'ordine campaniliste. A un certo punto questi individui, allo stesso modo in cui si misurano quotidianamente con la crisi le magagne del calcio, il politico che ruba, si trovano in salotto la storia di un contadino trentenne che sale su di un traliccio perché delle ruspe stanno devastando la sua terra e cade fulminato tra la vita e la morte. In molti sono costretti a riflettere su quello che succede in valle a partire dalla disponibilità al sacrificio che un uomo è capace di mettere in campo: questo dà ai loro occhi legittimità alla causa. È solo a quel punto che finalmente vedono il movimento: compatto, determinato, eterogeneo. Le brecche che si aprono in quei giorni sono anche brecche all'interno del sistema informativo. Molti compagni e amici che non hanno potuto essere lì con noi in quei giorni, e dunque seguivano la vicenda anche sui media tradizionali, raccontano di giornalisti in studio che somministravano ai telespettatori la solita pappa pronta mentre gli inviati sul luogo non potevano occultare una certa simpatia e un certo grado di partecipazione anche emotiva. Gli attacchi al movimento furono in quei giorni di una debolezza imbarazzante. Ricordo su tutte la strumentalizzazione della vicenda di Marco che dava della «pecorella» al carabiniere in tenuta antisommossa, tralasciando gli elogi deliranti al carabiniere stesso per non aver massacrato seduta stante il ragazzo. Ovunque questa simpatia, pur emotiva, fa vedere finalmente la natura di un movimento popolare che si batte contro gli interessi dei soliti, contro l'ennesimo progetto di speculazione mentre a noi si richiedono continui sacrifici. D'altronde, quando parli di problema Tav, parli del sistema marcio delle banche, delle cooperative, del lavoro nero, del sistema degli appalti e subappalti e sub-subappalti... affronti tutta questa gamma di tematiche... solo che il meccanismo in questo caso è inverso. Non è che tu ti sia interessato al movimento a partire da queste problematiche, piuttosto è stato il movimento a piombare in casa tua e a costringerti a quel confronto. Questo, che piaccia o meno, è un livello su cui bisogna ragionare. Perché se è vero che questo movimento si è strutturato e rafforzato al riparo dalle ribalte mediatiche, anzi proprio in virtù di quella sua posizione, è altrettanto vero che a livello di consenso nazionale la mediatizzazione della vicenda di Luca ha giocato a nostro vantaggio. È una contraddizione nella quale ci siamo mossi e su cui vale la pena di riflettere. Anche perché non credo sia una strategia realmente perseguibile, quanto piuttosto qualcosa che semplicemente è successo.

*Come cambia, a partire dalla tua partecipazione al movimento no tav, il tuo concetto di militanza e il tuo approccio ad essa e come vivi poi il ritorno e il confronto coi percorsi già attivi nella città? Leghiamo poi questa riflessione col discorso che cerco di far emergere e che in effetti emerge dalle varie interviste della militanza no tav come «piacere».*

Faccio un cospicuo passo indietro. Intanto non ho mai amato la militanza e non mi sono mai definito un militante. Sono però cresciuto politicamente nel periodo d'oro del movimento *no global* che ci aveva trasformato in una sorta di pendolari della rivolta, senza che però da parte mia ci fosse un investimento di energie sul territorio

in cui vivevo. Mi trovai così a partecipare a molti degli appuntamenti campali di quegli anni: Davos, Nizza, Genova. L'esperienza di quegli anni mi lasciò un po' disorientato. Non tanto per la ferocia di quanto accadde a Genova, ovvero per l'incapacità di metabolizzare quella sconfitta o perché fossi sorpreso da quanto potesse essere brutale una democrazia. Piuttosto mi lasciava perplesso partecipare a giornate campali in cui sembrava che stesse finendo il mondo per poi scoprire, ritornato a casa, che non stava succedendo niente. In quel periodo diamo vita al centro di documentazione *Porfido* e in qualche modo misi a tacere quel pezzo di coscienza militante che avevo, nell'idea che ci fosse bisogno di affinare gli strumenti della critica poiché il livello del dibattito dentro la città mi pareva davvero basso. Così arriviamo all'alba dell'ubriacatura olimpica della città. La prima conseguenza sul territorio che tocco con mano sono gli sgomberi di due case occupate, una delle quali mi era particolarmente cara. Da lì partono una serie di occupazioni e il progetto di tirare su un fronte trasversale di boicottaggio delle olimpiadi invernali: stendiamo un velo pietoso su questo passaggio perché per quante ragioni avessimo – ne avevamo eccome e il debito esorbitante del comune è lì oggi a dimostrarlo – fu il punto più alto, nella storia cittadina, dell'incapacità dell'area antagonista di leggere il sentire della città. Nella manifestazione contro la fiaccola sfiorammo la rissa con varie persone e fummo accusati di tutto, compreso di aver fatto piangere torme di bambini. Era comunque giusto farlo, certo. Piacerebbe anche però avere un contesto in cui poter dire «avevamo ragione» e far pesare quella verità. In ogni caso il piacere della militanza era per me ai minimi storici e la «battaglia del Seghino» fu letteralmente una boccata d'aria buona, per di più in montagna e tra boschi splendidi. Ritengo di essere cresciuto molto in questa lotta, ho svecchiato il mio armamentario ideologico, ho iniziato a ragionare sulle possibilità reali che avevo davanti. E iniziai a farlo a partire dalla messa in discussione di tante verità acquisite. Questo non succede magicamente nel dialogo. Succede nella lotta. Perché quando tu sei al mio fianco nella lotta, sei lì a rischiare il culo e a metterti in gioco esattamente come me, io sono costretto a prenderti sul serio e a prendere sul serio la tua visione del mondo. La tua visione del mondo acquista una certa legittimità. Non posso darti risposte banali. Non posso più buttarmi sull'alibi della tua malafede, dell'interesse particolare, dell'egoismo che ti spinge a ragionare in un certo modo. Sono costretto a misurarmi seriamente con le tue posizioni, che sono un prodotto esattamente come le mie, non sono certo immanenti, per carità, però hanno una legittimità morale. Cambiò il mio modo di guardare al mondo dei cattolici, l'ideologia liberale, presi anche qualche sbandata leggendo Karl Polany, che pone delle questioni mica da ridere... Allora mi misuravo con gli scritti di Guagliardo, la non violenza, un immenso calderone che era costantemente stimolato dalla lotta in Val Susa. Stimolo che consisteva materialmente nel fatto che in valle non mi sentivo più un pezzo di una minoranza sfigata e incompresa, ma parte di una minoranza consistente, rappresentativa di un sentire presente nella società e in grado di organizzarsi e confrontarsi con i poteri forti mettendoli in crisi. Io poi sono sempre stato uno che ha frequentato gli ambienti più disparati, ho sempre cercato di non chiudermi nella realtà dei «compagni», ma finivo col vivere in maniera schizofrenica, a compartimenti stagni. In valle questi compartimenti erano finalmente comunicanti, stavano insieme in un disegno organico, o quasi. Soprattutto stavano insieme in un obiettivo comune, perseguito da punti di vista diversi ma comunque perseguito insieme. Perché funziona la lotta in valle? Perché sempre, prima di ogni ideologia, è chiaro a tutti il fine verso cui si tende.